DEL FRIULI STORICO

Per il ritorno di San Michele al Tagliamento

SCRITS E PINSÎRS DI NELSO TRACANELLI

Golaine di Studis su l'Autonomisim

Nelso Tracanelli

DEL FRIULI STORICO

Per il ritorno di San Michele al Tagliamento

SCRITS E PINSÎRS
DI NELSO TRACANELLI

Spietànt San Michêl dal Tiliment

Preambul

Nelso Tracanelli, mestri elementâr di San Michêl sul Tiliment, poete ispirât e scritôr di gale, conseîr dal sô Comun e de Filologjiche, cofondadôr e President *pro tempore* de associazion culturâl “la bassa”, al merte chest anel te golaine di studis su l’autonomìsim parcè ch’al fo il prin a movisi sul teren pulitic par fâ tornâ te cjase furlane, se no dut il Mandament di Puart, almancul il sô Comun di nassite: e se un Consei comunâl de basse planure di là da l’aghe al domande di passâ dal Venit, dulà ch’al è finît par man di Napoleon, al Friûl, venastai la sô regjon naturâl, al ûl propite dî che il “Friûl storic” al esist e al è ancjimò vîf.

Noâtris o savìn che lis peraulis “Friûl storic” no plasin a inteletuâi atents a no discontentâ il palàç par no vê rognis te cariere universitarie o pulitiche, ma no par chest si rassegnìn a sierâ i voi denant a une clare evidence storiche, talmentri evidente che plui clare no podarès jessi, e in chest libri che, cul permès da “la bassa”, al contèn il pinsîr di Nelso Tracanelli, o intindìn meti adun dutis lis provis su l’esistence di un Friûl plui grant di chel restât tai cunfins de Regjon Friûl Vignesie Julie.

Nelso, che ancje in puisie e in prose al à dimostrât il dirit de sô lenghe materne a jessi une varietât furlane, nol è tant impuartant sul plan de ricercje storiche, ma la sô presince e reste fondamentâl par dôs resons: la prime e je che al à savût impiâ il dibatit di ca e di là dal Tiliment a nivel popolâr; la seconde ch’al à volût movisi sul teren pulitic, cun mozions e votazions, e duncje no dome cun cjàcaris.

Chest libri, metût come simpri adun di Gianfranco Ellero, autôr di une fondamentâl premesse didatiche, al è alore dedicât a un apuestul de furlanetât, che nus à lassâts masse adore.

Geremia Gomboso

**Il Friuli fotografato da un satellite americano:
sono chiaramente visibili la catena paleocarnica, il corso del Tagliamento e del basso Isonzo, la “V” del Cellina-Meduna, la penisola di Lignano con la laguna di Grado, le penisole dell’Istria occidentale e l’Adriatico settentrionale.
In basso a sinistra la laguna di Venezia.
La macchia scura al centro dell’immagine indica la posizione di Udine, baricentrica capitale della Patria del Friuli.**

Il processo formativo di una regione storica

All'inizio di questo saggetto scritto con finalità didattiche e divulgative, domandiamoci: quali sono i fattori che agiscono per fare di un territorio una regione?

Essenzialmente due: l'organizzazione politica e la denominazione.

Nel caso del Friuli, la distanza fra le due fasi è molto lunga. Non c'è dubbio, infatti, che il primo, fondamentale intervento di "regionalizzazione" del territorio cisalpino in capo all'Adriatico fu la centuriazione romana, che saldava i coloni, inizialmente Irpini e Sanniti, alla terra dell'agro aquileiese, una specie di "campo trincerato" a difesa della città fondata nel 181 avanti Cristo. Ma quel grandioso intervento di disboscamento, drenaggio, divisione e registrazione degli appezzamenti, ripetuto più tardi, ma prima della nascita di Cristo, a nord di Iulia Concordia e a est di Forum Iulii (poi Cividale), municipi aquileiesi con Iulium Carnicum (Zuglio) avvenne in una terra che Tito Livio chiama *Regio Carnorum*, ovvero regione dei Galli Carni, una Carnia protostorica più estesa della regione montana attualmente individuata con questo nome.

Aquileia, toponimo con desinenza celtica, era quindi, inizialmente, la città della Carnia, una regione indicata allora, con criterio etnico (l'Istria è la regione degli Istri, il Veneto dei Veneti, la Liguria dei Liguri…), che andava progressivamente restringendosi sotto il rullo compressore della romanità. Più si ingrandiva e splendeva la città di Aquileia, più perdeva dimensione territoriale e "peso specifico" il nome della Carnia, vaso di coccio fra due vasi di bronzo come il Veneto e l'Istria: furono, infatti, queste due entità storiche a dare il nome alla X regione d'Italia che, per la riforma augustea, si chiamò *Venetia et Histria*, ed ebbe in Aquileia la sua capitale.

Duemila anni fa, nel tempo di Augusto, non troviamo quindi alcuna regione o subregione con il nome di Friuli. Il toponimo più prossimo a Friuli lo troviamo sulla sponda destra del Natisone, dove si erge arroccata la citta romana di Forum Iulii. Come si chiamavano, allora, gli abitanti della nostra regione? Semplicemente aquileiesi, aggettivo etnico di grandissimo prestigio nell'antichità.

La nascita e la diffusione del cristianesimo dilatò ulteriormente la regione aquileiese (in senso religioso), perché il vescovo che dal terzo secolo dopo Cristo risiedette ad Aquileia, fu visto come guida o metropolita in un'area immensa, ben più grande della *Venetia et Histria*, che aveva come limiti, nel tempo della massima espansione, il Po, il lago di Garda, l'Iller, Monaco di Baviera, il Danubio fino a Vienna, un tratto della Sava, fino a comprendere una parte dell'Istria.

Pirro Ligorio: "La nova descrittione di tutta la patria del Friuli", 1563.

Furono i Longobardi, a partire dal 568 dopo Cristo, che ritagliarono, nel grande tessuto amministrativo e religioso della regione di Aquileia (la città, dopo Attila e la fine dell'impero, era ormai rovinata e malarica, ma i vescovi erano pur sempre "di Aquileia"), una regione militare formata dai quattro municipi di Aquileia, Concordia, Cividale e Zuglio, eretta in ducato e posta agli ordini di Gisulfo, nipote di Alboino, che fu quindi il primo duca di *Forum Iulii*.

Città o regione, per coloro che poco conoscevano la geografia della nostra terra?

Doveva trattarsi di una regione, devono aver pensato gli stessi Longobardi che, dalle rive del Danubio, prima del viaggio in Italia al seguito di Alboino, consideravano Forum Iulii la *Civitas Austriae*, la città australe o del sud, da cui Cividale.

E così, lentamente, ci fu la traslazione del nome dalla città alla regione, e a quel punto il macrotoponimo indicò una precisa organizzazione politica su un territorio ben delimitato. Erano nati, finalmente, i *foroiulani*, che nella "Historia Langobardorum" di Paolo Diacono sono i duchi o gli abitanti di *Forum Iulii*, ma per chi leggeva o ascoltava erano gli abitanti della nostra regione.

Dopo la fine del regno longobardo in Italia, e per molti secoli, gli abitanti della regione furono chiamati *aquilegenses* per molti secoli ancora, soprattutto nelle fonti ecclesiastiche, perché i patriarchi furono "di Aquileia" fino al 1751. Possiamo anzi osservare, *en passant*, che il termine *aquilegenses* aveva un significato più ampio di *foroiulani*, perché comprendeva anche carinziani e sloveni residenti nella parte transalpina della diocesi patriarcale.

Lo stato patriarcale

Al giro di boa del primo millennio dell'era cristiana già esiste una regione ben delineata, chiamata contea del Friuli, che inaspettatamente ottiene uno straordinario riconoscimento imperiale il 3 di aprile del 1077.

Come è o dovrebbe essere noto, l'imperatore Enrico IV, dopo l'incontro di Canossa, doveva ritornare in Germania per difendere il trono da un usurpatore, ma si trovò in gravi difficoltà perché i valichi alpini erano sbarrati da feudatari infedeli. L'ultima via d'uscita fu aperta da Sigeardo, patriarca d'Aquileia, che accolse l'imperatore nella Città per la Pasqua, e poi lo accompagnò in Germania. Enrico premiò la fedeltà e la generosità di Sigeardo concedendogli l'investitura feudale con prerogative ducali sulla contea del Friuli, con diploma del 3 d'aprile, e donando poi alla chiesa d'Aquileia, con diploma dell'11 giugno, la marca di Carniola e la contea dell'Istria.

Nella primavera del 1077 la contea del Friuli si stacca dalla marca di Verona, nella quale era stata inclusa per effetto della riforma ottoniana, e il patriarca diventa vassallo

dell'imperatore, cioè principe in senso politico, con il potere di organizzare un esercito, di battere moneta e di emanare leggi valide in tutto il suo principato, che proprio per questo, come vedremo, fu chiamato "Patria del Friuli".

In tal modo la regione abbozzata dai Romani, trasformata in un prestigioso ducato dai Longobardi, diventa lo stato feudale dei patriarchi e dei friulani, che proprio allora incominciano a parlare una loro lingua, neolatina ma distinta da tutte le altre parlate romanze: il friulano.

Il Parlamento della Patria del Friuli

I parlamenti si formarono all'alba del nuovo millennio in tutte quelle regioni in cui il frammentarismo feudale fu arginato dal forte potere centrale di un principe. Oltre che in Friuli, il parlamento sorse in Sicilia, nelle Marche, in Piemonte e in altre regioni tedesche e francesi.

I principi incominciarono a convocare assemblee di vassalli per concordare i tributi in denaro e i contingenti di milizie che gli stessi vassalli dovevano fornire all'esercito della stato, ma i convocati finirono per considerare la chiamata a parlamento come un loro diritto, che divenne consuetudinario e fu ufficialmente riconosciuto da Federico II alla dieta di Worms.

Il Parlamento della Patria del Friuli ebbe, tuttavia, poteri più ampi degli altri in Europa perché, scrive Pier Silverio Leicht, "è in pari tempo il maggiore tribunale di appello e l'assemblea legislativa, vi si tratta la pace e la guerra ed un po' alla volta diviene anche supremo tribunale amministrativo."

Gli atti del Parlamento ci interessano, in questa sede, soltanto per risalire ai confini dello stato patriarcale o Patria del Friuli che dir si voglia, rivelati dalla provenienza dei convocati all'assemblea parlamentare.

Fra gli ecclesiastici sedevano il vescovo di Concordia (Portogruaro), i capitoli (gruppi di canonici) di Aquileia e Cividale, gli abati di Rosazzo, Sesto (al Reghena), Moggio e della Beligna (Aquileia), i prepositi di Santo Stefano, di San Felice d'Aquileia, di San Pietro di Carnia e di San Odorico al Tagliamento, sostituito, quest'ultimo, dopo il 1300, dal Capitolo di Udine. Nei primi tempi intervennero alle sedute anche il vescovo di Trieste e l'abate di Summaga (Portogruaro).

I nobili erano distinti in liberi (vassalli dell'imperatore) e ministeriali (vassalli del patriarca). C'era anche la categoria ibrida degli *habitatores*, che in pratica finivano per rappresentare i comuni nei quali godevano del feudo d'abitanza (leggasi: nei quali erano obbligati a tener casa): Aviano, San Daniele, Tricesimo, Meduna, Fagagna, Tolmino, Attems e Soffumbergo.

In assemblea sedevano anche i rappresentanti delle città del Friuli. Fino al 1309 Aquileia, Cividale, Udine, Gemona, Sacile e Tolmezzo; più tardi anche Portogruaro, Marano, Monfalcone e Venzone.

Fra i nobili, incaricato di sostituire il patriarca in mansioni politiche incompatibili con la sua posizione di vescovo, era l'avvocato, ruolo prestigioso, per lungo tempo ricoperto dal conte di Gorizia (vassallo imperiale, imparentato con la Casa d'Austria).

Le località sopra indicate delineano con molta chiarezza l'estensione territoriale del Friuli medioevale o storico, che andava da Portogruaro a Gorizia, da Sacile a Monfalcone, da Pontebba a Marano: è questo il Friuli storico che, come abbiamo visto, incluse, ma sporadicamente, anche Trieste e Tolmino.

La Patria del Friuli

In epoca moderna la patria (letteralmente "terra dei padri"), si è fusa con la "nazione" (definita dallo Zingarelli "il complesso degli individui legati da una stessa lingua, storia, civiltà, interessi, aspirazioni, specialmente in quanto hanno coscienza di questo patrimonio comune") per dare sostanza e ideologia allo stato. È appena il caso di ricordare che la patria è un luogo fisico, la nazione è un complesso di fattori culturali e psicologici condivisi da un popolo, e che i due concetti non coincidono automaticamente. La Svizzera, ad esempio, è uno stato formato da quattro nazioni, e gli svizzeri hanno interessi comuni in quanto appartenenti allo stesso stato, non anche alla stessa nazione. Situazioni analoghe si osservano in Canada, dove il Quebec è francofono fra regioni anglofone; in Belgio, dove convivono fiamminghi e valloni, e altrove.

Dei tre concetti il più forte, perché più chiaro e facile da comprendere, diciamo il più istintivo e naturale, è sicuramente quello fisico di patria che, per scopi politici, deve essere il più possibile radicato nella gente al fine di indurla ad accettare acriticamente il più stupido dei proverbi inglesi: "Wright or wrong, my country" (giusto o sbagliato, è il mio paese, la mia patria). Vi siete mai domandati quanti delitti si possono coprire "per amor di patria"?

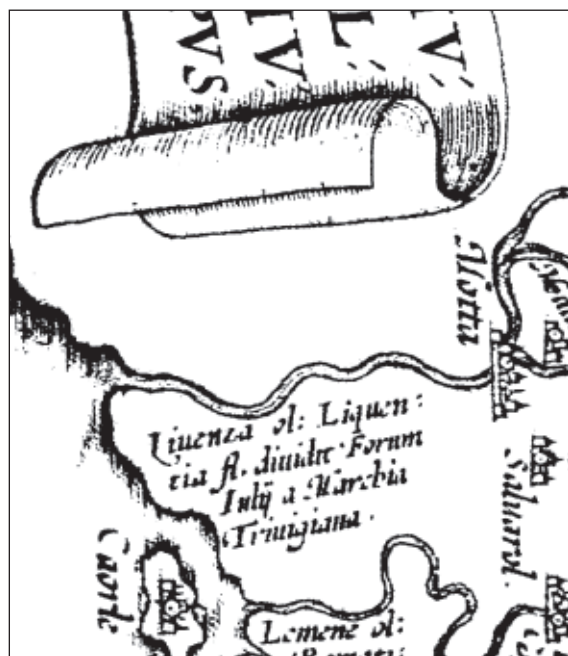
Le patrie sono sicuramente più piccole degli stati (i miei padri non potevano occupare una terra lunga dal Brennero a Capo Passero e larga da Trieste a Ventimiglia) ma, complici le nazioni, si può farle coincidere con gli stati, e così è possibile dire alla gente che si sta difendendo la patria anche quando la nazione non è minimamente minacciata, e si fa la guerra a centinaia o migliaia di chilometri di distanza per la "ragion di stato"!

La nazione è di solito più piccola dello "stato nazionale" moderno, ma può essere anche più grande. Se più piccola, con vari espedienti è possibile dilatarla (in Francia la nazione "oc" perse la battaglia per la sopravvivenza quando un re decise che tutte le sen-

Abraham Oertel,
detto Ortelio,

FORI IVLII, VVLGO FRIULI TYPUS,

Anversa 1570.

Qui accanto:
ingrandimento della nota
che indica la Livenza
(nei pressi della foce)
come confine fra il Friuli
e la Marca di Treviso.

tenze fossero scritte in “oil”) fino ai confini dello stato e, tramite la scuola, i mass-media, la bandiera, l’inno nazionale, l’esercito, l’uso ossessivo dell’aggettivo etnico derivato dalla nazione (british, français, español, deutsch, italiano…) e i monumenti ai caduti in guerra, sempre e ovunque “Morti per la Patria” (*Patrie* in francese, *Vaterland* in tedesco…), si riesce a creare la coincidenza, politicamente utile, fra i tre concetti. Se più grande, si può sostenere il diritto di uno stato, per esempio il Terzo Reich, di annettere tutte le terre occupate dalla stessa nazione (l’Austria e i Sudeti, tenendo nel mirino anche la Svizzera tedesca e il Tirolo del Sud). L’Italia imitò il Terzo Reich e reclamò terre politicamente francesi e svizzere: ecco perché, al centro di Gorizia, due vie furono intitolate a Nizza e a Bellinzona!

Come si vede, il moderno concetto di patria, volutamente confuso con stato e nazione, ha prodotto effetti devastanti non solo sul piano lessicale e culturale.

Del tutto diverso, per contro, il significato che la parola assumeva nel Medio Evo, che tanto “oscuro” non doveva essere.

Scrive, infatti, Giandomenico Ciconi in “Udine e sua provincia” (1862): “La *Patria del Friuli* era una divisione etnografica per non dir nazionale, e indicava un popolo convivente sotto la stessa legge in una data estesa regione. Così eravi la Patria di Vaud [in Svizzera], la Patria di Savoia, la Patria di Provenza. Mentre la Patria de’ Veronesi, Vicentini, Padovani, Trevisani, limitavasi al territorio delle città e luoghi dipendenti, cioè ad una provincia, i Friulani consideravano lor Patria l’aggregato di varie piccole provincie, e deliberavano nel lor Parlamento guerra, pace o tregua per tutta la Patria (…). Perciò questa denominazione indicava nel Friuli se non una tal quale nazionalità, certamente una specie di confederazione, un’autonomia regionale.”

È dunque il Parlamento che compatta e conferisce una coscienza quasi nazionale ai friulani, perché, come sappiamo, è “in pari tempo il maggior tribunale di appello e l’assemblea legislativa, vi si tratta la pace e la guerra ed un po’ alla volta diviene anche supremo tribunale amministrativo.”

I Comuni friulani non hanno, quindi, come altrove, la facoltà di decidere la pace e la guerra armando un esercito, ma sono rappresentati in Parlamento e partecipano alle decisioni anche in queste materie, acquisendo un senso della patria, se non dello stato, che ulteriormente rafforza l’autocoscienza e lo spirito autonomistico dei friulani.

Il Friuli storico: cartografia

Immaginando che il Parlamento della Patria fosse un *puzzle*, combinando i pezzi si arriva a comporre la regione friulana in senso storico, dando alla parola Friuli il signifi-

cato che ebbe per circa novecento anni, compresi fra la venuta dei Longobardi (568) e l'inizio della dominazione veneta (1420): non si è trattato, quindi, di una breve stagione o di un'invenzione per scopi ideologici, come è avvenuto per la Venezia Giulia.

Ma nel 1500 accadde un fatto, apparentemente insignificante, che da allora avrebbe impedito o reso problematica l'applicazione della parola Friuli a un territorio chiaramente identificabile: la morte a Lienz dell'ultimo conte di Gorizia che, essendo senza eredi, lasciò la sua contea (di Gorizia e Gradisca) alla casa d'Austria.

Tenendo presente che nel 1421 anche il conte di Gorizia aveva giurato fedeltà alla Repubblica Veneta, ma poi aveva dato via libera ai Turchi per le loro incursioni in Terraferma, o meglio nella pianura friulana (le più tristemente memorabili furono quelle del 1472, 1477 e 1499), si può capire perché quella morte avesse rotto equilibri già precari sul confine orientale. Venezia, infatti, vide che, per successione, una parte consistente della sua Terraferma, e per di più situata in un punto-chiave, non dipendeva più da un vassallo, sia pure infedele, ma dalla Casa d'Austria, e per due volte, nei primi anni del Cinquecento e del Seicento, tentò di riprendersi il feudo goriziano *manu militari*; e il 7 ottobre 1593 inziò a costruire la fortezza di Palma.

Fallì entrambe le volte, e per quattro secoli il Friuli Veneto, che peraltro comprendeva la Terra di Monfalcone al di là della contea di Gorizia e Gradisca, rimase diviso dal Friuli Austriaco (o arciducale come dicevano i Veneziani), e la denominazione della nostra regione divenne ambigua.

La filosofia politica di Venezia che, spaventata dai Turchi nel Quattrocento, mirava alla riconquista della contea goriziana per chiudere il confine orientale, è ben evidente se si legge con attenzione la stupenda rappresentazione della nostra regione disegnata nel 1563 da Pirro Ligorio (riprodotta sulle pagine 8 e 9).

In alto a sinistra la carta è guardata dal leone alato, a destra è intitolata da un cartiglio nel quale si legge: "LA NOVA DESCRITTIONE di tutta la patria del Friuli diligentissimamente esposta per M. Pyrrho Ligorio Napolitano con privilegio del Sommo Pont. e del Senato Vet. per anni diece. In Roma del MCLXIII."

Poco sotto il cartiglio, a nord-est dell'Istria, il cartografo si premura di scrivere quanto segue: "Campagna del Gromnich lunga da A a B miglia 23 et larga 8 nella quale s'allogiano li turchi quando vengono in Italia a dano de' Christiani".

Nove anni prima della battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571), che distrusse la potenza turca sul mare, Venezia si premura di far rappresentare "tutta la patria del Friuli", inclusa, quindi, anche la contea di Gorizia, divenuta austriaca o arciducale nel 1500, come ci è noto, e impone al cartografo di dilatare il quadro verso oriente fino a includere la sede dell'accampamento dei Turchi "quando vengono a dano de' Christiani"; verso occidente fino a includere la Città Dominante e Treviso, per dimostrare che "tutta la patria" fa parte della Terraferma Veneta.

I confini della Patria e il ruolo di Udine

Sulla carta del Ligorio, che non è la più antica ed è chiaramente ideologica, non sono segnati i confini della Patria del Friuli, integrata con la cosiddetta Terraferma senza soluzione di continuità.

Ma i confini della regione, ancorché non disegnati sulla carta, sono chiaramente indicati da Andrea Valvassore, detto Guadagnino, nel fitto cartiglio del 1553.

Leggiamo: "La patria antedetta confina a Leuante co(n) l'istria e lapidia al presente detta carso, da ponente con il territorio Treuisano, Belunese da Settentrione con l'alpe de Alemagna e, da Meggio giorno con la parte dil mare Adriatico qual è tra il porto del fiume Timauo, e Liuenza."

Il cartografo si esibisce poi in una narrazione, per noi oggi inattendibile, che bene rispecchia la coscienza storica del suo tempo: "Il capo e metropoli del Friuli e Vdene dagli antiqui nomata foro Iulio per honore di Giulio Cesare suo fabbricatore da moderni verame(n)te Vdene, e p(er) esser stata instaurata da gli Humni populi e Atila suo re. La ditta e nobilissima e gra(n)de & populosa. Et in meggio di essa siede vno belissimo Castello fabricato sopra vn Monte fatto manualme(n)te: & irigata da doi corni mirabilme(n)te condutti fuora del Fiume Torre."

Come i lettori più avvertiti avranno capito, il cartografo confonde Udine con Cividale e scambia la leggenda di Attila per un fatto storico, ma ci dà una precisa definizione del ruolo della Città: "capo e metropoli del Friuli".

Più preciso del Guadagnino fu Abraham Oertel, detto Ortelio, autore di una carta impressa ad Anversa nel 1570, intitolata "FORI IULII VULGO FRIULI TYPUS", che verso la foce del Livenza scrive: "Liuenza ol: Liquentia fl. diuide Forum Iulii a Marchia Treuisana".

Quattro sono le ragioni dell'importanza della carta orteliana: 1 – ci attesta che nel Cinquecento Friuli era una parola volgare, cioè adoperata dal volgo, non dai colti, che continuavano a scrivere e a dire, almeno nelle loro vesti ufficiali, Forum Iulii; 2 - utilizza la zona a ovest del fiume Livenza soltanto per il cartiglio e per scrivere "Marchiae Trevigianae Pars", non anche per indicazioni geografiche come il Guadagnino; 3 – le parole che attribuiscono la funzione di confine occidentale della Patria al fiume Livenza occupano tutta la zona nota come "palude delle Sette Sorelle" nel Mandamento di Portogruaro, che dunque è indubitabilmente incluso nella Patria del Friuli secondo l'Ortelio; 4 – siccome le carte geografiche, come i vocabolari, costituiscono modelli di riferimento (ma spesso di copiatura) le indicazioni dell'Ortelio furono in seguito ripetute da altri cartografi, come risulta, ad esempio, dalla rappresentazione intitolata "FORI IULII ACCURATA DESCRIPTIO" del 1573, o come nella "DESCRITTIONE DEL FORO DI GIULIO. FORUM IULII ET HISTRIA" del 1596.

Andrea Valvassore detto Guadagnino,

LA VERA DESCRITIONE DEL FRIULI, 1553.

Qui accanto: ingrandimento del cartiglio che la contiene.

Se vogliamo vedere gli esatti confini del Friuli Veneto, colorato di rosso, con la Terra di Monfalcone al di là della contea di Gorizia e Gradisca, possiamo ricorrere a "Il Dominio Veneto" di Giovanni Battista Homann, nell'edizione del 1752.

Ma la rappresentazione più precisa e descrittiva è la "Carta politico-amministrativa della Patria del Friuli al cadere della Repubblica Veneta", di Gian Lodovico Bertolini e Umberto Rinaldi, pubblicata a Udine nel 1913.

Perdita della Terra di Portogruaro

Per capire la mutilazione subita dal Friuli già Veneto nell'Ottocento, bisogna ricostruire brevemente le riforme amministrative decise da Napoleone.

Il 16 giugno 1797 Bonaparte decise di dividere la Terraferma veneta in sette *arrondissements*, stabilendo che "Le Frioul y compris Montefalcone formera un arrondissement".

È evidente che il giovane generale francese vuol conservare il Friuli Veneto nella sua integrità, e conseguentemente il generale Bernadotte convoca a Udine e insedia il governo centrale del Friuli, composto da uomini eminenti di Udine, Cividale, Palma, Latisana, Portogruaro, Pordenone, Venzone, San Daniele, Codroipo e della Carnia. "Dopo aver esatto da essi – scrisse il generale – il giuramento di fedeltà alla Repubblica Francese, li ho investiti del diritto e del potere di governare tutto il Friuli e il Distretto di Monfalcone…", e qui è evidente l'ambiguità dell'espressione "tutto il Friuli", che sarebbe rimasta di incerta estensione se non avesse aggiunto "e il Distretto di Monfalcone" (quindi tutto il Friuli di dominio veneto), escludendo in tal modo i cosiddetti "possessi ereditari" di Gorizia e Gradisca, che, pur essendo stati conquistati dall'Armée, dovevano rimanere in sospeso almeno fino alla conclusione del trattato di pace, detto "di Campoformido", firmato a Villa Manin di Passariano il 17 ottobre di quello stesso anno.

Poi, come si sa, Napoleone cedette all'Austria le terre cisalpine fino all'Adige, e del Friuli si disinteressò fino al 1805, quando ne ridivenne in possesso. Potè allora procedere alla suddivisione del Regno Italico, e quindi anche del Friuli, in "dipartimenti" denominati con idronimi (del Brenta, del Bacchiglione, del Tagliamento…) e all'accorpamento dei comuni rustici, necessario per dar vita a comuni più moderni ed efficienti.

L'argomento fu approfonditamente studiato da Gino di Caporiacco in "Una Provincia nel terremoto" (Udine 1980), e sulla scorta del suo saggio possiamo dire che, alla fine di un convulso processo di riforme amministrative, il Friuli Veneto fu smembrato come segue:

al *Dipartimento del Passariano* (inizialmente *del Passeriano*, scambiando il villaggio per un corso d'acqua), con Udine capoluogo, furono assegnati i Distretti di Udine, Tolmezzo, Cividale e Gradisca;

al *Dipartimento del Tagliamento*, con Treviso capoluogo, i Distretti di Pordenone e Spilimbergo;

al *Dipartimento dell'Adriatico*, con Venezia capoluogo, il Distretto di Portogruaro.

Dopo la guerra del 1809, l'Austria dovette cedere ai francesi Gorizia e le terre vicine, che furono incluse nella circoscrizione delle "Province Illiriche", ma i cantoni di Tarvis e Caporetto furono annessi al Dipartimento del Passariano. (La Val Canale fu, quindi, per un breve periodo amministrativamente friulana centodieci anni prima del Trattato di Saint Germain, con il quale si concluse per noi la prima guerra mondiale).

Napoleone staccò dalla sua regione naturale il Friuli Austriaco o goriziano e smembrò il Friuli Veneto o udinese, e naturalmente l'Austria non corresse gli errori del generale-imperatore che tanto l'aveva umiliata, e nel 1838, con provvedimento che Carlo Guido Mor definisce "assurdo", confermò definitivamente il passaggio del Mandamento di Portogruaro alla Provincia di Venezia.

L'errore napoleonico-austriaco non fu (possiamo scrivere ancora "naturalmente"?) corretto neanche dall'Italia, monarchica o repubblicana, risorgimentale, fascista o democratica, come possiamo constatare guardando la carta della Regione Friuli-Venezia Giulia.

Questa è la sorte delle regioni storiche quando vengono a trovarsi in posizioni geografiche che risultano sfavorevoli per le ottiche del nazionalismo o dell'imperialismo.

L'invenzione della Venezia Giulia

A complicare la già ingarbugliata matassa friulana intervenne, nel 1863, Graziadio Isaia Ascoli, l'eminente glottologo che inventò la Venezia Giulia.

Della sua invenzione ci siamo già occupati in questa collana, ma siamo convinti che alcuni concetti di base devono essere ripetuti.

Ascoli, dunque, nel 1863 si convinse che l'Italia doveva usare troppe parole, nessuna delle quali illustre, per rivendicare le terre, allora austriache, che avrebbero dato sicurezza al nostro confine sul Carso: contea di Gorizia e Gradisca, Trieste, l'Istria! Scrisse allora che bisognava creare le Venezie, terre affini per lingua e cultura (affermazione davvero strana per un uomo che avrebbe poi affermato, nei "Saggi ladini", l'autonomia linguistica del friulano), e propose di chiamarle Venezia Propria, Venezia Tridentina o Retica e Venezia Giulia, comprendente, quest'ultima, il Friuli orientale o goriziano (allora contea di Gorizia e Gradisca), Trieste e l'Istria.

Fino alla prima guerra mondiale l'invenzione non ebbe pratica applicazione, ma dopo ebbe grande fortuna. Basti pensare alla strada statale "della Venezia Giulia", alla Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, alla Regione Friuli-Venezia Giulia (continuiamo di proposito a usare il trattino, di recente eliminato, perché ci riferiamo alla denominazione costituzionale) e al Triveneto dei commessi viaggiatori.

Il risultato è che molti friulani della Provincia di Gorizia non sanno se sono solo o anche giuliani, mentre in Istria, terra politicamente divisa fra Slovenia e Croazia, l'aggettivo è ormai privo di significato.

Il legislatore fu però italianamente accorto, perché si guardò bene dal delimitare il Friuli e la Venezia Giulia, le due entità "virtuali" che danno il nome alla nostra regione!

In verità il legislatore creò una regione storica mutilata, alla quale parzialmente si sovrappone una regione, a sua volta mutilata, inventata a tavolino per favorire l'espansionismo italiano verso oriente.

La Venezia Giulia tornò utile, infatti, al fascismo per dichiarare giuliane terre mai appartenute al Friuli storico, e ai costituenti (ricordiamoci la Regione Giulio-Friulana e Zara proposta dall'onorevole Pecorari) per non rinunciare, dissero dopo il trattato di pace (!), alle terre dell'Istria e della Dalmazia perdute alla fine della seconda guerra mondiale: non avrebbero certo potuto chiamarle friulane (anche se l'Istria nord-occidentale è un poco ladina)!

Trieste nel Friuli storico

Una delle prove più affidabili per attestare l'esistenza di una regione storica, è sicuramente la lingua. Ma una volta dimostrato che su terre vicine e politicamente distinte si parla (o si parlava) la stessa lingua, non per questo si riconosce al gruppo maggioritario dei parlanti il diritto all'espansione e all'annessione. Per esemplificare, l'Italia, la Francia, la Germania e il Friuli non hanno alcun diritto di annessione sulla Svizzera italiana, francese, tedesca e ladina rispettivamente. Il Friuli, *magna pars* della Ladinia individuata su basi linguistiche fra le Alpi da Graziadio Isaia Ascoli, non ha alcun diritto sulla regione dei Grigioni!

La prova linguistica non conferisce diritti di espansione anche perché il senso di appartenenza o di nazionalità è il risultato di molteplici fattori, politici, sociali, economici, religiosi e, in senso lato, culturali.

Basti pensare che gli scozzesi, pur essendo anglofoni e cittadini del Regno Unito, non vogliono essere chiamati inglesi.

Se il Friuli applicasse la prova linguistica per vantare diritti di annessione, dovrebbe reclamare Trieste, Muggia e soltanto una parte del Mandamento di Portogruaro:

1 – Trieste, perché nella Città di San Giusto il friulano fu parlato dal popolo fino alla fine del Settecento, ma poi rimase come lingua aristocratica "de lis tredis famèis" (il Gotha della Città) fino alla metà dell'Ottocento;

Fonte: Gianfranco Ellero, "Individualità linguistica e storica del Friuli occidentale", Spilimbergo 1980.

2 – Muggia, e anche qualche lembo dell'Istria slovena, perché vi si parlò il friulano fino verso il 1880 (gli ultini parlanti, ormai vecchi e incompresi dai giovani, furono intervistati da Jacopo Cavalli, che poi scrisse "Le reliquie ladine raccolte a Muggia d'Istria");

3 – soltanto una parte del Mandamento di Portogruaro, perché esiste un confine linguistico che attraversa il Friuli storico fra Livenza e Tagliamento da nord-ovest a sud-est.

E per coerenza dovrebbe "espellere" Marano, Grado, Latisana e altre "isole" venetofone (fra le quali Pordenone e i centri di Udine e Gorizia!), e ancora le valli slavofone di Resia e del Natisone, e le "isole" tedesche di Sauris e Timau, per non parlare della complicata matassa della Val Canale.

Come ben si comprende, e come la storia tragicamente dimostra, non è su queste basi che si può ricostruire la regione friulana, posto che "friulano", non da oggi, ma fin dai tempi di Paolo Diacono, significa semplicemente abitante della regione di Forum Iulii.

Possiamo allora concludere il paragrafo con tre osservazioni:

1 – "friulano" è un aggettivo etnico ambiguo, perché può significare "parlante" e/o residente in Friuli (mentre, per confronto, "scozzese" significa soltanto residente in Scozia);

2 – è diventato ancora più ambiguo, o per dir meglio depistante, dopo l'istituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia, perché la legge costituzionale 31 gennaio 1963 non delimita le due parti, limitandosi a dire che la regione comprende i territori delle province di Udine (allora con Pordenone), Gorizia e Trieste. Se dunque leggiamo sull'etichetta di una bottiglia che a Faèdis si produce vino della Venezia Giulia, non possiamo affermare che l'indicazione geografica è sbagliata sulla base di una legge costituzionale. E che dire dei geografi che sulle carte della Regione scrivono Friuli nella parte superiore, diciamo sopra Udine, e Venezia Giulia sulla pianura a sud della Città?

3 – l'affinità o l'identità linguistica non è di per sé garanzia di sincero autonomismo e di amore per il Friuli. Fausto Schiavi soleva dire, infatti, che il Friuli era stato di solito tradito o venduto da friulanofoni, e rivisitando la nostra storia è davvero difficile dargli torto. Per chiarire fino in fondo il suo pensiero volle che su "Friuli d'oggi", il settimanale del Movimento Friuli, fosse spesso pubblicato un trafiletto, incorniciato e intitolato "Sei friulano?", e in un appunto scrisse: "Siamo uno dei popoli più misti d'Europa, forse il più misto, il più europeo di tutti; può darsi che proprio da questo venga la nostra capacità di adattarci, di capire ed essere capiti, in ogni angolo del mondo."(in "Fausto Schiavi. Una battaglia per il Friuli", Udine 1982, pag. 26).

Il diritto di San Michele al Tagliamento

L'affinità o l'identità linguistica non conferisce quindi diritti di annessione al gruppo maggioritario, ma certamente può essere un fattore di rinforzo per una richiesta di ammissione da parte del gruppo minoritario. Nel caso specifico, visto che il Comune di San Michele al Tagliamento appartiene all'area friulana in senso linguistico, non fa meraviglia che chieda di passare dal Veneto al Friuli-Venezia Giulia anche, ma come vedremo non solo, per ragioni linguistiche.

Tessitori, e con lui Marchetti, D'Aronco, Vigevani, Pascolo e altri davano forza alle loro tesi autonomistiche facendo leva sulla lingua friulana, e Pasolini rincarò la dose affermando che "non c'è nulla di più scientifico della glottologia", ma nei loro programmi e nelle petizioni il fattore linguistico veniva adoperato soprattutto per meglio definire l'area geografica della quale stavano parlando, il Friuli appunto, e per dimostrare che la tutela linguistica sarebbe stata possibile soltanto nell'ambito di una regione autonoma.

Tessitori scrisse a Gino di Caporiacco: "…noi regionalisti partivamo da due presupposti (…): primo, che si abolissero le provincie; secondo che le regioni fossero più vaste delle provincie ma meno delle regioni cosiddette storiche." (in "Dalla regione mai nata alla regione mal nata", pag. 42).

È evidente che, se così avessero operato i costituenti, non avrebbero tenuto conto del fattore lingua o dialetto nel disegnare la nuova struttura amministrativa su base regionalistica; ma nel caso del Friuli, ridotto subito dopo la guerra alla Provincia di Udine (con Pordenone) e a un lembo della Provincia di Gorizia (Trieste era nel TLT governato dagli alleati), sarebbe bastato riportare "in patria" il Mandamento di Portogruaro per conferire alla nuova regione, resa compatta anche dal fattore linguistico, una dimensione demografica appena sufficiente.

Noi crediamo che l'esistenza di un Friuli restituito alla sua dimensione storica sia un'aspirazione legittima, che può essere giustificata anche, non solo, con argomentazioni linguistiche, e da perseguire per ragioni di funzionalità, già sperimentata e sedimentata nei secoli passati.

Noi siamo convinti che il confine sul fiume Livenza, dalla fonte alla foce, sia quello storicamente sedimentato e vada pacificamente ripristinato, riconoscendo peraltro il diritto di autodecisione ai singoli Comuni.

Quello di San Michele ha già dimostrato senza ombra di dubbio la sua volontà di rientrare in Friuli e noi crediamo che debba e possa essere esaudita la volontà della sua popolazione.

Gianfranco Ellero

CARTA POLITICO-AMMINISTRATIVA

DELLA

PATRIA DEL FRIULI

AL CADERE DELLA REPUBBLICA VENETA

SAGGIO

DI

GIAN LODOVICO BERTOLINI E UMBERTO RINALDI

1913

COLORI CONVENZIONALI

Territorio della Patria

a.) compreso nei Quartieri della Contadinanza

- *Giurisdizioni varie*
- *Comunità di Udine (parte)*
- *Comunità di Gemona*
- *Comunità di Sacile*
- *Comunità di Fagagna*
- *Rimanenti Comunità non frazionate*

b.) escluso dai Quartieri della Contadinanza

- *Giurisdizioni varie* } *Quartieri della Carnia - Moggio - Feudi Savorgnani*
- *Parte della Comunità di Udine esclusa dai Quartieri*
- *Comunità di S. Vito, Venzone e S. Daniele*
- *Ville della Carnia annesse alla Comunità di Tolmezzo*

Territori che non fanno parte della Patria

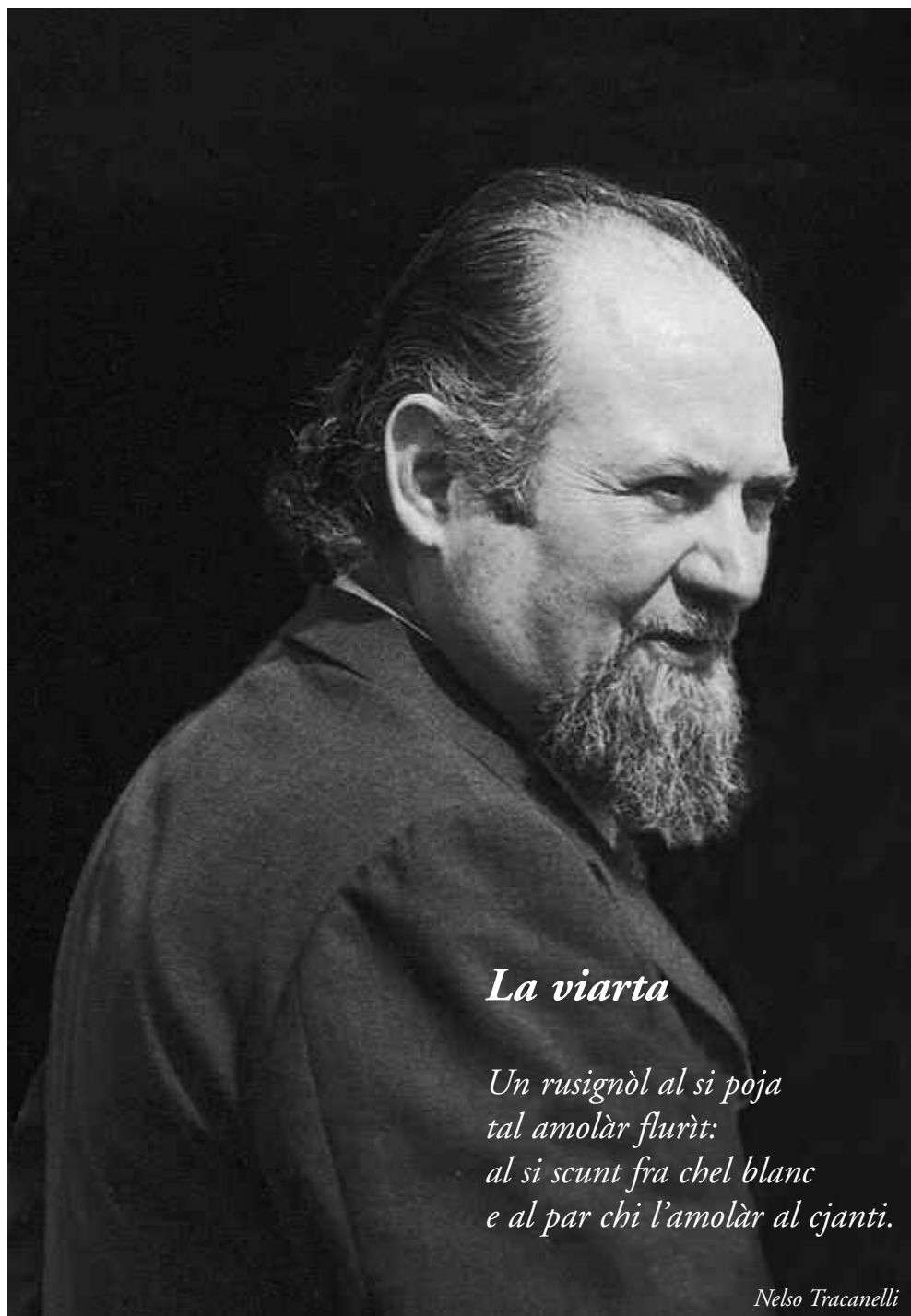
- *Territori separati (Cividale con Risano — Pordenone — Palma — Marano — Latisana)*
- *Giurisdizioni Savorgnane privilegiate (Castelnuovo e Belgrado; Terr. p. metà privil.)*
- *Dogado*

Stati limitrofi

- *Territorio imperiale*

Limiti interni delle divisioni sindicali

I. II. III. IV. *Quartieri di qua del Tagliamento*

I. II. III. IV. Quartieri di là del Tagliamento

Nelso Tracanelli al Congres de Filologjiche a Tisane tal 1978.
Fotografie di Riccardo Viola.

San Michele al Friuli

La proposta ufficiale

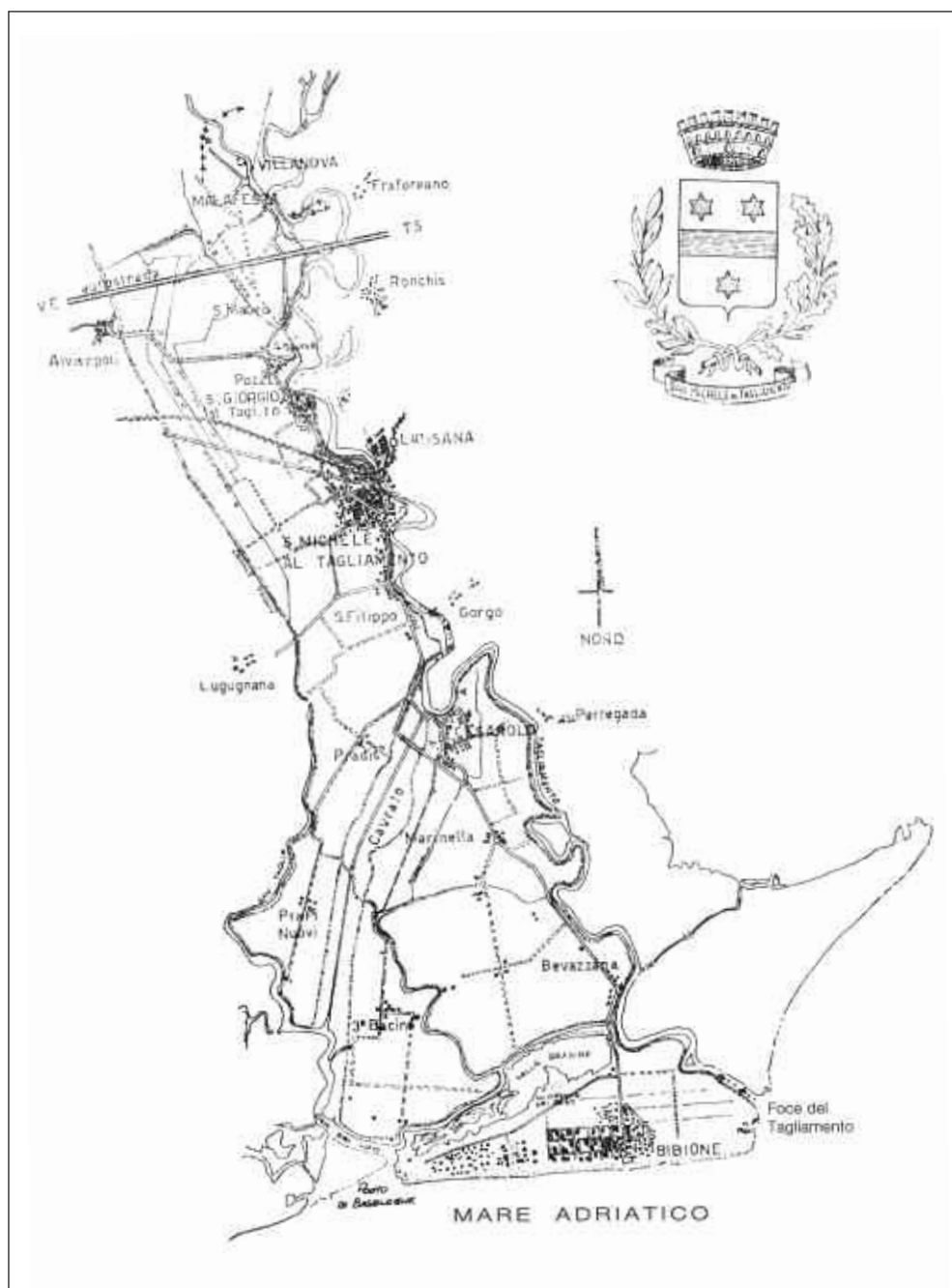
Al Signor Sindaco
e alla Giunta Municipale del
Comune di San Michele al Tagliamento

I sottoscritti consiglieri comunali chiedono alle SS. LL. che venga posta all'ordine del giorno, per il prossimo consiglio comunale la seguente proposta:

PROPOSTA AL CONSIGLIO COMUNALE DI SAN MICHELE AL TAGLIAMENTO PER IL DISTACCO DEL COMUNE DALLA REGIONE VENETO E SUA AGGREGAZIONE ALLA REGIONE FRIULI - VENEZIA GIULIA.

Ritenendo che tale proposta susciterà interesse nella Comunità, pregano che il Consiglio Comunale sia tenuto presso la sala del Cinema-Teatro G. Verdi del Capoluogo.

San Michele al Tagliamento, 12 febbraio 1980.

Nelso Tracanelli
Giorgio Miorin
Francesco Panzarin
Romualdo Vignaduzzo
Giuseppino Galasso
Gino Cicuto
Giampietro Piazza
Franco Anastasia
Nello Gobbato
Enrico Marchesan

Il territorio del Comune di San Michele al Tagliamento fra Villanova della Cartera a nord e Bibione a sud.

Relazione al Consiglio comunale
nella seduta del 21 marzo 1980

Chi ha conoscenza dei luoghi o chi osserva attentamente la carta geografica si rende perfettamente conto che esiste una Regione denominata Friuli, delimitata da confini naturali ben precisi: le Alpi a settentrione, l'Adriatico a meridione, il Timavo ad oriente, la Livenza ad occidente.

L'asse portante di questo territorio è il Tagliamento, talora rapace e feroce, ma costruttore continuo, nel corso dei secoli, di quella pianura alluvionale che ha fatto arretrare, per una settantina di chilometri, il «Sinus Adriaticus», che con le sue acque lambiva le Prealpi Carniche.

I fiumi, posti a sinistra e a destra delle sue sponde, traggono la loro ragion d'essere dalle risorgive alimentate dalle sue acque e assorbite dal suo letto permeabilissimo, dalla forra di Pinzano a Madrisio: ne è una prova il perfetto grado di omotermicità tra le acque del Tagliamento e quelle, ad esempio, del Lemene e dello Stella.

E non è un caso che spesso il nostro maggior fiume, uscito dal suo alveo in occasione di grandi «montane», abbia mescolato le sue acque a quelle dei suoi figli, scorrendo per Portogruaro, per Palazzolo, sfociando turbinosamente nelle lagune di Caorle e Marano.

Il nostro territorio, dunque, e per territorio intendo quello che grosso modo comprende i Comuni del Mandamento di Portogruaro, fa parte fisicamente della Regione Friuli. Difatti, se questo Comprensorio è limitato, sempre fisicamente, da due fiumi e dal mare, a settentrione è saldamente attaccato a quella che nel passato veniva chiamata Destra Tagliamento, e oggi, con termine più appropriato, Friuli Occidentale.

Nessun confine fisico, quindi, fra la Provincia di Pordenone e il Mandamento di Portogruaro e ci si accorge della divisione delle due entità solamente se si ha l'accortezza di leggere i cartelli indicatori posti ai margini delle strade dalle rispettive amministrazioni comunali o provinciali. È certo che questa divisione lascia insoluti gravi problemi, primo fra tutti quello delle acque.

La regione Friuli - Venezia Giulia ha promosso convegni di studio per la regolamentazione del Tagliamento e della Livenza, non mi consta, però, che altrettanto sia avvenuto da parte della Regione Veneto.

E credo che il problema non sia da sottovalutare quando abbiamo ancora presente la lentezza con la quale, sulla sponda destra del Tagliamento, vennero portati a termine i

lavori di consolidamento dell'argine.

Il problema delle acque interessa anche la nostra agricoltura. Negli anni in cui la siccità minaccia i raccolti, ben poco beneficio vi possono portare le acque della Roggia Reganazzo, l'unico fiume-canale esistente nel Comune ed alimentato da acque di risorgiva.

Il Consorzio di Bonifica di San Michele al Tagliamento, con spirito lungimirante, aveva promosso l'aggregazione di 5000 ettari di terreno posti a monte del nostro Comune, aggregazione che veniva concessa con decreto del Presidente della Repubblica.

In base a tale decreto, nel Consiglio consortile di San Michele entravano a far parte alcuni rappresentanti del Sanvitese e subito prendevano l'avvio i progetti di sistemazione idraulica che avrebbero visto la bonifica della zona aggregata e il conseguente allargamento dei canali di deflusso che, per l'abbondanza d'acqua, avrebbero fatto fronte ai periodi in cui il prezioso liquido era quanto mai indispensabile.

Ma la Regione Veneto aggregava il nostro Consorzio di Bonifica a quello Comprensoriale, senza tener conto che costituiva un «casus» particolare o, per meglio dire, unico.

Si procedeva, pertanto, alla nomina dei membri che dovevano rappresentare anche il nostro Comune, quando la Presidenza del Consiglio dei Ministri, sollecitata ad esprimersi dal Prefetto di Venezia, ristabiliva la competenza dello Stato in materia di controllo sul nostro Ente consortile interregionale.

Il Consorzio di Bonifica di San Michele al Tagliamento resta, perciò, un'entità autonoma, ma c'è già chi briga, e ci saranno senz'altro interessi di singoli o di gruppo, per scindere il Consorzio in due tronconi: quello friulano a sé stante, e quello di San Michele, rientrato nei suoi confini coincidenti con i confini del Comune, da aggregarsi a Portogruaro.

E così i nostri concittadini dovranno prendere l'autobus ed andare in quella cittadina per sbrigare pratiche che in San Michele avrebbero ottenuto in pochi minuti.

Ma c'è anche il problema delle strade. Noi abbiamo valorizzato la nostra spiaggia di Bibione, perla all'occhiello di ogni amministrazione Comunale che si rispetti, non dimenticandoci che gli investimenti maggiori in quella zona sono proprio stati effettuati dai pordenonesi.

Ma che strade abbiamo per raggiungere la nostra spiaggia? Con la Regione Friuli si potrebbe ottenere, dopo il nostro passaggio a quella entità amministrativa, un discorso prima, e poi una realizzazione in senso verticale del sistema viario.

C'è, fra i tanti, il problema della pesca nel Tagliamento e c'è soprattutto il problema della caccia, che in Friuli ha ottenuto una sua regolamentazione su base comunale: ogni territorio comunale costituisce una precisa riserva di caccia, chiamata, appunto, riserva comunale. Non vi possono accedere cacciatori provenienti da altre zone e il patrimonio faunistico viene salvaguardato. Mi pare che per i nostri cacciatori il passaggio al Friuli quanto meno convenga per non essere costretti a vedere lo scempio che i loro colleghi,

provenienti da altre zone, commettono nei primi giorni di caccia.

Storicamente parlando, il territorio che attualmente costituisce il nostro Comune fu tutt'uno con i paesi posti alla sinistra del fiume.

Al tempo di Roma esisteva una cittadina chiamata Apicilia. Alcuni storici vogliono sorgesse là dove c'è oggi la nostra San Giorgio, altri propendono per Latisana: probabilmente l'abitato sorgeva in entrambe le sponde del fiume, aveva un'unica amministrazione e credo verosimilmente si potesse ubicare in San Giorgio e Latisanotta là dove esisteva il «passo» e per alcun tempo anche una «passerella». D'altronde, per i capricci del Tagliamento, sappiamo che la gente di Latisanotta fu costretta, nel 1703 a demolire la sua chiesa, che si trovava sulla destra del fiume, per rifarla sulla sinistra.

Altro contatto era rappresentato dalla vicinanza di San Michele con Latisana. È comprovato, infatti, che la villa Mocenigo si trovava oltre l'attuale argine e che nell'800 un'intera borgata di Latisana venne spazzata via dalle acque: più di 90 case furono distrutte e il fiume scorre, oggi, ove un tempo sorgevano la piazza, i giardini, gli orti di quel paese.

Non parliamo poi di Bevazzana, giacché c'è chi propende per l'esistenza di un unico paese diviso dal Tagliamento quando questi abbandonò improvvisamente il suo alveo naturale costituito dal Cavrato.

Il fiume, amico-nemico, è all'origine dei binomi sorti sulle sue sponde: infatti, ad ogni paese nato sulla destra, ne corrisponde uno sito sulla sinistra: Malafesta-Fraforeano, San Mauro-Ronchis, San Giorgio-Latisanotta, San Michele-Latisana, San Filippo-Gorgo, Cesarolo-Pertegada. Delle Bevazzane abbiamo già detto.

Ebbene, tali paesi erano collegati tra loro da passi importantissimi e in tempo di magra e in tempo di piene rovinose.

Le «montane» non si facevano attendere e i colpiti dall'alluvione venivano soccorsi da coloro che gli stavano di fronte. Non è capitato così anche nel '65-'66?

Il Tagliamento era navigabile fino a San Michele-Latisana, che costituivano un porto assai importante e i traffici, i commerci, gli scambi erano all'ordine del giorno.

Latisana era allora il polo trainante delle zone rivierasche e la sua importanza in campo commerciale non è certamente scemata nel tempo, se al giorno d'oggi il suo mercato è ancora attivissimo.

Ma ritorniamo alla storia. Lasciati a monte il periodo di Roma, le invasioni barbariche, gran parte dei cosiddetti secoli bui, nel 1077 Enrico IV, l'imperatore famoso di Canossa, che Dio l'abbia in gloria, riconosceva l'autonomia del Patriarcato di Aquileia e nasceva così lo Stato del Friuli.

La "Terra della Tisana", comprendente grosso modo gli attuali Comuni di Ronchis, Latisana, Lignano e San Michele, venne data in feudo al conte di Gorizia, avvocato della chiesa aquilejense. Uno Stato nello Stato, si dirà: ed in parte è vero, giacché il conte di Gorizia e i suoi successori spesso vennero a diverbio, se non alle mani, con i soldati del

Patriarca per questioni di confini, di gabelle, di imposte.

Successivamente, con l'arrivo di Venezia nel 1420, il territorio, indiviso, continuò ad essere amministrato da nobili famiglie venete che l'avevano acquistato, e dipendeva direttamente dal Dogato.

Durante tale periodo, i Comuni rustici, le vicìnie, creavano in embrione la nuova società che doveva in seguito misurarsi con amministrazioni ben più esose.

Al di qua del Tagliamento troviamo le vicìnie di Villanova, Malafesta, San Mauro, San Giorgio, San Michele, Cesarolo: entità che esplicavano limitati ma talvolta limitanti poteri nei confronti degli abitanti, «i vicinanti», ma anche nei confronti dei feudatari, «i soprastanti».

Con l'avvento di Napoleone e del Regno Italico, le sopraddette vicìnie, nel 1814, vengono fuse in un unico Comune o meglio nella Comune di San Michele.

Una specie di agglomerazione di tal genere sembra, però, già essere avvenuta in precedenza se in documenti del 1809 troviamo che Lugugnana dipendeva, come frazione, da San Michele: e chi lasciava queste memorie era il responsabile di tutta la "Terra della Tisana".

Venne l'Austria e staccò il Mandamento di Portogruaro dalla "Patria del Friuli", non però San Michele che veniva considerato, ancora nel 1837, e vi sono documenti che vi fanno fede, parte di tale Provincia.

È dal 1838, dunque, che, innaturalmente, il nostro Comune dipende da Venezia, una provincia assurda se si pensa che è stata costituita con territori che per storia, costumi, interessi non avevano nulla a che fare con l'ex regina dell'Adriatico.

Portogruaro diventò sede di Pretura, notarile, ma nulla di più per la nostra gente che continuò, con o senza ponti, a riversarsi a Latisana, che era stata per secoli il suo centro.

C'è chi dice che il Mandamento di Portogruaro fu dato a Venezia perché i padroni delle terre erano nobili veneziani e avevano brigato affinché detto territorio fosse aggregato alla città dalla quale provenivano.

La tradizione dice che avevano occupato i territori delle vicìnie con una lunga cavalcata che delimitava i confini.

Certo si è che né allora né poi il nostro popolo venne interpellato, o meglio chiamato alle urne, per esprimere la propria volontà di appartenenza alla provincia di Venezia o a quella di Udine!

Un tentativo per il ritorno del Comune di San Michele alla provincia di Udine si ebbe nel 1934 quando, l'allora Podestà Ugo Colonna, convinse i politici sulla bontà di tale causa, ma la sua iniziativa venne bloccata dall'intervento del parroco e di un maggiorente del Capoluogo.

Nella mentalità di allora non era concepibile un tale passaggio amministrativo… ma la gente continuava a passare il ponte per andare al mercato, per andare al cinema, a

Nelso Tracanelli all'assemblea della Filologica nel 1998.
Fotografia di Riccardo Viola.

Messa, in ospedale, giacché solamente in Latisana c'erano certi servizi e Portogruaro restava, come lo resta ancora oggi, lontana.

Durante la seconda guerra mondiale le popolazioni delle due sponde furono quanto mai affratellate dal martellamento dei bombardamenti alleati, che avevano come obiettivo quello di colpire i ponti che univano San Michele a Latisana. Già, e ogni bomba che cadeva sembrava dire col suo sibilo: Avete vissuto per secoli l'uno di fronte all'altro. Avete combinato matrimoni, lavorato nello stesso porto, vi siete scambiati le merci, vi siete aiutati nel pericolo. La vostra strada è stato il Tagliamento, strada di congiunzione e non di separazione. Tirateci via i ponti e noi vi lasceremo in pace.

E la pace venne, e pare ancor ieri, nel non più vicino 1945. Si fecero i ponti, la gente continuò a passare, la vita riprese frenetica… e Latisana riprese ad essere il polo trainante dei paesi vicini, in primo luogo di San Michele.

La storia non termina qui: la storia è un continuo divenire. Io ho voluto soltanto ricordare la comunanza di interessi ed affari che è sempre esistita ed esiste fra San Michele e Latisana e in ultima analisi sostenere che il Tagliamento non ha mai diviso le genti insediate sulle due sponde bensì unite soprattutto nei momenti difficili della storia.

Ma ciò che lega la nostra gente al Friuli è il vincolo profondo dato dall'appartenenza alla stessa etnìa ladina. Gli studiosi, attualmente, danno il nome di etnìa ad un popolo ben caratterizzato dal lato linguistico: perciò etnìa equivale ad un popolo che parla una determinata lingua.

Lasciando da parte possibili «distinguo», dobbiamo dire che noi friulani costituiamo un'etnìa nell'ambito della famiglia neo-latina, un'etnìa che un tempo partiva dalla Rezia, toccava il Norico meridionale e aveva il suo centro maggiore nella Regione Venetia et Histria.

Mentre nell'antica Retia, vale a dire nel Cantone dei Grigioni, in Svizzera, dal 1934 il ladino (e la sua varietà chiamata sursilvano) è considerato lingua nazionale della Confederazione Elvetica, mentre per i trattati post-bellici De Gasperi-Gruber il ladino parlato nel Trentino-Alto Adige viene insegnato nelle scuole ed ha parità di diritti con l'italiano e il tedesco colà parlati… assistiamo ad un fatto quanto mai sconcertante. Mentre l'articolo 6 della Costituzione Italiana assicura la piena tutela delle minoranze linguistiche, vediamo che il gruppo più consistente dei ladini, e per intenderci meglio il gruppo friulano, non è in nessun modo tutelato.

Il Salvi, nel suo interessantissimo libro «Le lingue tagliate» considera o meglio comprende nell'area friulana anche quella che costituisce il Mandamento di Portogruaro, pur riconoscendo che il friulano è ormai parlato nella parte orientale del territorio e specificatamente nel Comune di San Michele.

Linneo Lavaroni, nel suo «Mandamento di Portogruaro» scrive: «In ogni punto la storia del territorio di Portogruaro si identifica con quella di tutto il Friuli… Noi discendiamo dai Carni (popolazione celtica) che vennero giù dalle Alpi nel V secolo

a.C. e, scacciando i primitivi insediamenti degli Euganei e dei Veneto-Illirici, colonizzarono la pianura friulana… I Carni conobbero la civiltà romana nel 181 a.C. con la fondazione di Aquileia… e impararono la lingua latina modellandola sul loro sostrato celtico, che diede origine al Ladino o Friulano».

Ma che cos'è questo friulano? Il professor Giovanni Pillinini, docente all'Università di Venezia, nel suo «Letare ai Furlans», edito nel 1970 a cura del Sodalizio Friulano «Leonardo Lorenzini» di Venezia, scrive (traduco dal Friulano): «Il friulano è una lingua neo-latina o romancia, vale a dire un idioma che è la diretta prosecuzione del latino volgare, la lingua parlata dagli antichi romani. Quando Roma fondò Aquileia ha trapiantato anche la sua lingua, il latino; nello scorrere dei secoli questo latino, per effetto della lingua che prima della colonizzazione si parlava in Friuli, il celtico, si era trasformato ed era diventato friulano».

Dunque il Friulano è il risultato di una lunga trasformazione operata dai Celti sul latino, come se questo popolo avesse roso pian piano col suo modo di parlare la lingua dei dominatori.

Una lingua complessa il Friulano, ma i nostri contadini hanno continuato a parlarla per secoli; non i cittadini che credevano di salire di un gradino nella scala sociale abiurando la propria lingua e parlando smaccatamente (lo dice il Nievo) il dialetto veneziano, che veniva usato dai padroni di turno.

Lingua complessa, dicevamo: basti pensare che nella coniugazione del verbo esistono ben otto tempi in più: tre per l'indicativo, due pel congiuntivo, uno pel condizionale, uno per l'infinito e uno pel gerundio. E, sempre parlando di verbo, che è la chiave delle proposizioni costituenti il discorso, dobbiamo tener presente che sia nella forma attiva che in quella passiva troviamo la forma affermativa e quella interrogativa. Non esiste un fatto del genere in nessuna lingua europea.

Questi sono soltanto degli esempi… e non mi si venga a dire che il friulano costì parlato è un friulano spurio o bastardo. Come giustamente scriveva il nostro Renato Fioretti, il friulano e il veneto, o il friulano e l'italiano, non si amalgamano, ma, come l'olio e l'aceto, rimangono separati.

Che la lingua parlata qui, nel nostro territorio comunale, sia friulano, pur nella sua varietà che ha ragioni storiche, lo attestano eminenti studiosi e non soltanto italiani. Dovremmo forse dire che non è friulano quello parlato in alcune zone della Carnia la cui desinenza singolare è *o,* o che non è friulano quello della zona di Aquileia, di Gorizia, della Destra Tagliamento, della nostra stessa zona, quando Pier Paolo Pasolini, considerato uno dei maggiori scrittori e poeti della lingua friulana, osa scrivere il femminile singolare con la desinenza in *a*?

Le varietà di questa nostra lingua sono 14, tutte interessanti e godenti pari dignità: 14 sono forse un po' troppe, ma ragioni storiche hanno fatto sì che apparissero e si

manifestassero; semmai sono apportatrici di linfa per l'intero idioma parlato all'interno dei confini geografici del Friuli.

Nel Parlamento Italiano si trovano attualmente diverse proposte di legge per tutelare la lingua Friulana: una dell'Associazione internazionale per la difesa delle lingue e culture minacciate (Comitato federale per le comunità etnico-linguistiche e la cultura regionale in Italia), una del Movimento Friuli, una del Partito Radicale, una del Partito Social-Democratico ed una del Partito Comunista.

Mentre le prime quattro comprendono il Mandamento di Portogruaro, la proposta comunista si sofferma al territorio amministrativo della Regione Autonoma Friuli - Venezia Giulia, quasi che i parlamentari di quel partito avessero presentato la loro proposta alla Regione Autonoma e non al Parlamento Italiano. Se la tutela deve esserci, deve valere per tutto il popolo parlante il Friulano.

So che questo mio discorso a qualcuno non va giù, abituato a credere che i confini amministrativi coincidano con quelli di un popolo ben caratterizzato e che il Tagliamento separi Friulani da Veneti. «Jo no soi Furlan – diceva una persona in mia presenza – I soi Venessian». Gli risposi che certamente il Goldoni parlava nello stesso modo… ma credo che non mi abbia capito!

A questo punto potrebbe insorgere il dubbio che i discendenti di quei «poveri e rozzi» contadini che hanno bagnato col loro sudore questa plaga di terra possano creare difficoltà a coloro che hanno optato per il Veneto o a coloro che qui sono arrivati per guadagnarsi un pezzo di pane nel periodo delle bonifiche! Nulla di più falso. Viviamo in Democrazia ed ognuno è libero di parlare come vuole, di avere gli interessi che più gli sono congeniali, di mandare a scuola i propri figli e far loro imparare la lingua che vogliono.

Se noi vogliamo il friulano nelle scuole è perché non intendiamo perdere l'enorme bagaglio culturale creato dai nostri avi. Un popolo che non ha amore delle sue radici non è più un popolo: la massificazione annulla l'identità dell'individuo così come di un popolo. Secoli di prevaricazione relegavano i parlanti in friulano tra gli ignoranti incalliti: a scuola si doveva dire cocomero e non anguria, grillotalpa e non zuccaiola, ci hanno insegnato la storia, ma di tutti hanno parlato fuorché della nostra storia. Hanno cambiato i nostri toponimi e sono saltati fuori dei «fiori» stupendi. Prendiamo, ad esempio, Via Montalbano.

Mi pare che i monti Albani si trovino nei pressi di Roma e che un singolo Monte Albano non esista, né da quelle parti mi consta sia capitato qualcosa di molto importante tanto da farlo figurare in una targa segnaletica . Montalbano è la storpiatura di «Montâ il banc» che la nostra gente ancora preferisce per indicare quella via ed il nome ha un significato profondo, storico ed umano. Esistendo lungo quella strada la gendarmeria austriaca, i rei, colpevoli magari di essersi appropriati di un fiasco di acqua di

mare per fare la polenta, dovevano, come dice la frase, montare sul banco, calare i pantaloni e ricevere 25 vergate sul sedere!

Venezia! Regione Veneto! Chi si ricorda di noi? In un provvedimento preso tre anni fa la Regione Veneto riconosceva le minoranze dei Cimbri, dei Tedeschi di Sappada, dei Ladini di Livinallongo, ma non una parola veniva detta per la maggior (scusate la frizione), la maggior minoranza linguistica esistente: la nostra, tant'è vero che in una riunione a Sappada un funzionario regionale cadde dalle nuvole quando il professor Nazzi-Matalon gli chiese come mai non si parlava dei friulani del Portogruarese!

A dir la verità, su sollecitazione di amici del Comprensorio, l'assessore regionale alla P.I. mi inviava una lettera datata 15.11.1979 per attuare un convegno sul tema specifico della friulanità esistente in zona.

Che dire dei rapporti amministrativi? Venezia dista da noi una novantina di km: trovare gli uffici sparsi fra calli e campielli, tra fondamenta e rii, comporta il possesso del filo di Arianna, e, ammettendo di riuscire a penetrare in uno di quei sacrari amministrativi si ha spesso la sorpresa di sentirsi dire: Ritorni domani! Come se il tragitto da qui a là fosse la strada dell'orto.

Ma Venezia è ancora più lontana perché non si è mai interessata ai problemi del nostro Comprensorio: deve curare i suoi mali vetusti e se ha un briciolo di attenzione lo pone sopra il suo immediato entroterra, alla zona industriale di Marghera, Mestre, Mira, Scorzè: può intravedere nella nebbia San Donà, ma una densa caligine non le permette di soffermarsi su Portogruaro, San Michele!

Sembrava, alcuni anni fa, che la Regione si fosse ricordata anche di noi: ci promisero una zona industriale, ma subito dopo la fecero slittare ad Oderzo… e lo Stato ci rifilò delle cattedrali nel deserto: una raffineria che mai funzionerà, per nostra fortuna, e che è costata fior di miliardi: la si trasformi almeno in una tenuta agricola con relative stalle sociali!

Tutti sappiamo le difficoltà che il nostro Comune ha dovuto affrontare per l'allargamento della strada per Bibione: i soldi avevano passato l'Adige e perché una manciata arrivasse al Tagliamento dovemmo sborsare soldi nostri, come li stiamo sborsando.

Pordenone dista 46 chilometri, Udine 44: in mattinata si va e si torna: strade comode, autostrade, risparmio di benzina e di soldi, gli uffici a portata di mano: vi sembra nulla?

C'è ancora qualcosa da dire. Con la riforma sanitaria il nostro Comune dipende da

Sulle pagine successive "Le Frioul" di Majeroni e Capellaris, 1778.

PARTE DI POSTARIA
CADORE
VENETO
PARTE DELLA CARGNA
PARTE DEL BELLUNESE
LE TERRITOIRE DE CADORE
DANS LA PROVINCE DU FRIOUL
LE FRIOUL
Dressé sur la Carte recemment rectifiée
par les ordres
DE MESSIEURS LES SEPT DEPUTES
DE LA VILLE D'UDINE
Capital de la ditte Province
par les Sieurs
MAJERONI ET CAPELLARIS
Ingenieurs Publics
A VENISE
Campagna d'Aviano
Sorgenti della Livenza
LAGUNE DE VENISE
VENISE

MER ADRIATIQUE ou GOLFE DE VENISE
VENETO
Monti del Carso
LAGUNA DI MARANO
Udine
Gemona
Venzone

Portogruaro: per fare un'analisi, metti caso, dell'urina il cittadino deve recarsi per l'autorizzazione a Portogruaro e poi raggiungere l'ospedale di Latisana. Preferisce pagarsi le 1.200 Lire richieste dal laboratorio analisi, perché per recarsi a Portogruaro ne spenderebbe molte di più. Se questo è un servizio!…

Prendiamo in mano un registro di classe, elementare o media che sia, e scorriamo l'elenco degli alunni: sono nati tutti a Latisana o a San Vito e questo perché gli ospedali di queste due cittadine sono a portata di mano. Ci obbligheranno in futuro a far partorire le nostre donne in Portogruaro?

Continuando ad appartenere alla Regione Veneto non avremo mai la possibilità di esprimere un consigliere regionale: per la sua elezione sono necessari più voti che per eleggere un deputato al Parlamento. Con l'aggregazione al Friuli-Venezia Giulia le possibilità crescono: un Comune con 12.000 abitanti pesa in una Regione piccola, non certamente in una vasta com'è il Veneto! C'è poi il discorso dell'autonomia. Una Regione autonoma agisce, è snella nei suoi apparati, dispone di più fondi, interviene nel campo sociale ed economico elargendo sovvenzioni, promovendo iniziative.

Ne beneficerebbe il nostro turismo, ne beneficerebbero la nostra agricoltura, l'artigianato, l'edilizia, ne beneficerebbe anche l'Ente locale, oserei dire tutti noi, a questo punto.

Un fatto significativo dell'interesse di Venezia per San Michele: un paio di mesi fa, celebrandosi alla Corte d'Appello un processo, il pubblico ministero ebbe a dire: Come? San Michele al Tagliamento? Ma non è di nostra competenza!

E il Presidente, abitante a Pordenone, gli rispose: Si, San Michele è l'ultimo comune della Provincia de Venezia dove però si parla friulano! E quell'*ultimo* è sempre stato la gioia dei politici!

Vorrei analizzare alcuni dati: censimento del 1951: abitanti nel Mandamento di Portogruaro 97.820; censimento del 1961: abitanti 87.440; censimento del 1971: abitanti 88.275. le cifre parlano da sé.

Se prendiamo il nostro Comune vediamo che nel 1951 avevamo una popolazione di 12.580 abitanti. Nonostante la crescita mastodontica di Bibione al giorno d'oggi la nostra popolazione non arriva agli 11.700 abitanti. Nel periodo che va dal '51 al '71 il decremento demografico ha registrato un 12% netto: gente che ha preso la valigia ed è andata all'estero, gente che si è inurbata nelle grandi zone industriali nel Nord-Ovest, gente che è stata divelta dal suo humus socio-culturale. E ancor oggi i nostri giovani che raggiungono un diploma, una specializzazione, devono far fagotto: cercare altrove quello che spetterebbe loro per diritto distributivo.

Delle persone rimaste, della parte attiva della popolazione, tralasciando coloro che hanno una occupazione in loco perché addetti al turismo, al commercio, all'agricoltura, all'artigianato, negli uffici, la stragrande maggioranza varca il Tagliamento per raggiungere Monfalcone, Trieste, Gorizia, Grado, Lignano, Udine; altri hanno trovato

lavoro in Pordenone, al Ponte Rosso… pochi nel Mandamento di Portogruaro, o per meglio dire nella zona industriale di Mazzolada, anche se per la sua realizzazione le nostre contribuzioni, e cospicue non si sono fatte attendere. Io dico che se contribuiamo col lavoro dei nostri operai a rinsaldare l'economia friulana di riflesso rinsaldiamo la nostra ed è giusto che chi vive insieme faccia parte della stessa famiglia: l'anagrafe lo permette, anzi lo pretende!

In uno studio assai approfondito di Gino di Caporiacco, edito nel marzo del '78 e dal titolo «La Regione Friulana – 1945/1947 – Storia di un'idea», è assai importante rilevare come il discorso del Portogruarese friulano fosse sentito da Associazioni e da uomini di cultura, non certamente da politici che, passato il triste ventennio, volevano mantenere uno «status quo» inesistente.

A noi, nelle scuole, avevano insegnato che l'Italia era divisa in Regioni ma queste non sono mai esistite: si dovevano, semmai, nominata la Costituente, costituirle: cosa che è stata fatta ma non tenendo presenti istanze particolari ed interessanti.

Il 29 settembre (giorno di San Michele: chissà che un aiuto non ce lo dia!), il 29 settembre – dicevo – del 1946, il Congresso della Società Filologica Friulana approvò per acclamazione il seguente ordine del giorno: «Dal limite orientale del Goriziano e dall'agro Monfalconese alla Livenza, dalle lagune di Grado alle valli alpine, i friulani raccolti a convegno, sotto gli auspici della Società Filologica, a Spilimbergo, gemma del Tagliamento riaffermano l'inscindibile unità di un popolo che attraverso millenni di storia, più di avverse che di fauste fortune, in libertà e sotto il dominio straniero, fra stragi, invasori, miserie e lacrime, ha voluto e saputo mantenere intatta con la rude pacatezza del carattere la purezza dell'inconfondibile parlata; auspicano la ricostruzione integrale della Patria del Friuli con i territori di Udine, di Gorizia, con Grado e Monfalcone, di Pordenone incluso il territorio di Portogruaro…» e non continuo.

Il 15 dicembre dello stesso anno veniva stampato un opuscolo di 100 pagine, come «edizioni della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura» di Udine. Era intitolato: «La Regione Friuli» e si apriva con questa presentazione: «Sotto gli auspici della Società Filologica Friulana si è costituito un Comitato per lo studio del problema relativo alla Regione Friulana. Tale Comitato raccoglie in queste pagine… i contributi di un gruppo di studiosi e li presenta all'attento esame della Costituente e di quanti hanno a cuore l'appassionante problema». Il Comitato, assai folto, comprendeva anche il professor don Lino Zovatto di Portogruaro.

Lo studio delineava i confini del Friuli in senso storico-geografico, cioè dal Livenza al Timavo, comprendendo anche il Mandamento di Portogruaro.

La II sottocommissione della Commissione per la Costituzione si riunì in seduta antimeridiana il 18 dicembre 1946. Presiedeva l'on. Terracini del PCI ed avvertì che la discussione verteva sulla costituzione della Regione Friuli.

Parlò l'on. Fuschini, DC romagnolo, il quale disse che si poteva benissimo accettare la proposta della Camera di Commercio e che alla costituenda Regione si sarebbero aggregati gli eventuali comuni della provincia di Trieste, a noi lasciti dal futuro trattato di pace, ma che a tale Regione non avrebbe dovuto essere aggregato il Mandamento di Portogruaro.

L'on. Lussu, del Partito Sardo d'Azione, reputò necessaria la costituzione della Regione Friuli con l'esclusione, però del Mandamento di Portogruaro. Parlano parecchi ed alla fine l'on. Terracini pone ai voti la proposta di costituire la Regione Friulana, che avrebbe dovuto comprendere la zona territoriale del Friuli più le terre della Venezia Giulia che, a norma del futuro trattato di pace, sarebbero rimaste all'Italia, con esclusione del Mandamento di Portogruaro.

Si approvò la proposta: 17 sì (DC, Azionisti, PRI, qualunquisti, Finocchiaro Aprile e il socialista ind. Bordin della Valle d'Aosta); 10 no (PSI e PCI). Successivamente si costituiva a Udine il MOVIMENTO POPOLARE FRIULANO PER L'AUTONOMIA REGIONALE. Detto Comitato era formato dal dott. Gianfranco D'Aronco, dal dott. Luigi Ciceri, da Chino Ermacora, dal dott. Alessandro Vigevano (tutti di Udine); dal dott. Pier Paolo Pisolini e dall'avv. Zeffirino Tomè per Casarsa; dall'avv. Luigi Pettarin per Gorizia e dal prof. Attilio Venudo per Portogruaro.

Subito dopo, il primo febbraio, si riunì in seduta plenaria la commissione per la Costituzione, detta anche commissione dei 75.

Moro, Lolè, Targhetti e Leonilde Jotti proposero questo ordine del giorno: «La commissione dei 75, preso in esame il problema della istituzione di nuove Regioni già approvate dalla seconda sottocommissione, concludendo che sono in corso accertamenti presso gli organi locali delle popolazioni interessate, sospende ogni decisione in merito, riservandosi di riprendere in esame il problema non appena in possesso degli ulteriori necessari elementi di giudizio».

La decisione fu votata all'unanimità. Ruini, che presiedeva, propose di trattare la questione della Regione Friuli-Venezia Giulia… e in ultima analisi il Friuli che chiedeva la sua Regione, venne mutilato del Mandamento di Portogruaro e gli vennero addossati i rimasugli di quella che venne chiamata in passato Venezia Giulia.

Ciò viene avallato il 26 [recte 27] giugno 1947.

Un excursus storico era necessario, e i colleghi non me ne vorranno se ho approfittato della loro attenzione. Certe cose dovevano essere dette, per amore del vero.

Arrivati a questo punto, noi, firmatari della presente proposta, chiediamo che in base all'articolo 132 della Costituzione della Repubblica Italiana, che dice testualmente «…Si può con *referendum* e con legge della Repubblica, sentiti i Consigli regionali, consentire che Province e Comuni, che ne facciano richiesta, siano staccati da una Regione ed aggregati ad un'altra…» chiediamo che il comune di San Michele al Tagliamento

Nelso Tracanelli al congresso della Filologica di Morsano al Tagliamento.

Aggiornamento

chieda di essere staccato dalla Regione Veneto ed aggregato, per i motivi suesposti, alla Regione Friuli - Venezia Giulia.

Il testo dell'intervento di Nelso Tracanelli fu per la prima volta pubblicato da "La bassa" nel 1981, in un opuscolo intitolato: "San Michele al Friuli?" che, come si vede, conteneva nel titolo un diplomatico punto interrogativo. Noi lo abbiamo deliberatamente eliminato in questa edizione, perché le idee espresse allora furono poi accolte in quattro proposte di legge presentate da Fontanini (Lega Nord), Foti (Alleanza Nazionale), Illy (Sinistra), Moretti (Forza Italia), successivamente unificate in un disegno che

Bibliografia

*Par es*i, Portogruaro 1975
Di là da l'aga, Bibione-Udine 1976/1987
L'ocja ta la roja, San Michele al Tagliamento 1978
Tornant, Udine 1980
Puisia, Udine 1981
San Michele al Friuli?, San Michele al Tagliamento 1981
Sclìsignis, Udine 1983
Smicjadis, Udine 1984
Solagnis, Udine 1986
Qualchi considerazion sul dirit storic di S. M. di partignî al Friûl, "La Bassa", XII, 1986
Rumiàdis, Udine 1988
Quasi un ritorno, Udine 1990

Altri saggi e contributi in *Tisana*, 1978; *San Michêl*, 1985; *Morsan al Tiliment*, 1988; *Maran*, 1990, numeri unici della Società Filologica Friulana, e su "La Bassa", rivista dell'omonima associazione culturale.

Indice

Ringraziamento

L’Istitût Ladin-Furlan “Pre’ Checo Placerean” esprime profonda riconoscenza al curatore del presente volumetto e a Enrico Fantin, Presidente de “La Bassa”, per aver autorizzato la ristampa del testo già apparso sul numero 47 dell’omonima rivista nel novembre 2003.